

Cultura

Marchesi tra vita vera e mito postumo

“Il sovversivo” di Luciano Canfora. Lo storico ricostruisce la figura dell’inquieto catanese su tre registri: il suo mondo universitario, la storia del Pci e quella della letteratura latina

PAOLO GIORDANO

Luciano Canfora con quest’ultimo libro intitolato “Il sovversivo”, sottotitolo “Concetto Marchesi e il comunismo italiano”, si conferma anche sul versante contemporaneo grande maestro di ricerca e di analisi critica delle fonti, di ricostruzione storica minuziosa e di narrazione. Concetto Marchesi (1878-1957), catanese di nascita, era discendente dal marchese Benedetto Gioeni, duca d’Angiò, sebbene Umberto Terracini avesse sottolineato nel suo elogio funebre una inesistente «origine contadina». Si era formato nella Catania laica di fine Ottocento, attraverso le letture garibaldine e attorno al nume tutelare dell’epoca, il poeta e italianista Mario Rapisardi, sulla linea di pensiero di Mazzini, Prudhon, Marx. Professore di latino e greco nell’anno scolastico 1899-1900 al ginnasio di Nicosia e nei due anni successivi al liceo Gargallo di Siracusa. Salito in cattedra nel 1915 all’università di Messina, successivamente docente a Pisa e Padova, aderisce giovanissimo al movimento socialista, ma non ai Fasci siciliani come mitizzato dall’amico e coetaneo Matteo Gaudioso. Dopo la scissione di Livorno del 1921, si schiera con l’ala attendista di Bordiga non con Gramsci, rimanendo per tutta la sua vita una personalità inquieta che decideva sempre «di testa sua».

Almeno tre registri si intrecciano nel libro: prima di tutto il mondo universitario di appartenenza, analizzato sin dagli inizi messinesi e seguito fino al periodo del rettorato all’ateneo padovano, nominato dal governo Badoglio a settembre 1943, ed oltre. Traspare pure la storia del partito comunista italiano, dalla nascita ai primi passi attraverso la clandestinità durante il fascismo alla Costituente e alla guerra fredda negli anni Cinquanta, fino all’anno “terribilis”, il 1956. Molti aderenti entrarono in crisi di fronte a due eventi epocali: il rapporto segreto del partito comunista sovietico contro Stalin a febbraio e l’occupazione dell’Ungheria a novembre. Marchesi si schierò con la linea ufficiale del partito, contrappeso alla secessione dei 101 intellettuali, fra cui nomi importanti della cultura italiana come Colletti, Giolitti, Sapegno, Muscetta, Asor Ro-



sa, Renzo De Felice. Togliatti andò a congratularsi dopo l’intervento del professore al congresso del Pci a dicembre, per il discorso raffinato con l’intuizione in controluce della grave crisi del comunismo e la foto di questa stretta di mani è la copertina del libro. C’è poi la storia della letteratura latina, famosa opera di Marchesi, riscritta in otto edizioni in un trentennio di continuo “labor limae”, dal 1927 in poi.

Canfora segue tutte le rivisitazioni via via apportate sul tema centrale del conflitto di potere sulla democrazia e la libertà fra partito oligarchico ed esponenti popolari alla fine della Repubblica. A quasi metà delle 1.005 pagine spunta la chiave di lettura di tutto il libro di Canfora, dove l’autore afferma che Marchesi si riflette e si identifica nelle tre figure cardine della storia romana, Cesare, Catilina e Sallustio, soprattutto in quest’ultimo. Quando ne parla nei suoi scritti, lo sguardo è al presente e al contesto politico del momento. Da quelle pagine trasse ispirazione certamente Santo Mazzarino, secondo Canfora, fratello di Antonino, fedelissimo di Marchesi. Dunque, un contributo importante di verità attraverso un percorso costellato da fonti di archivio, diari, libri, testimonianze orali, passate al setaccio.

Nell’affaire Gentile, soprattutto da destra Marchesi venne accusato di essere se non il mandante quantomeno il responsabile morale dell’assassinio

di Giovanni Gentile, eseguito nell’aprile del 1944, in piena guerra civile. Canfora richiama al riguardo il suo precedente libro intitolato “Sentenza” per i tipi di Sellerio e dimostra che Marchesi aveva consegnato un manoscritto sotto forma di lettera aperta a Giovanni Gentile all’amico e compagno di lotta Li Causi, poco prima di rifugiarsi in Svizzera, nel febbraio 1944. Pubblicato a marzo su una rivista minore e a luglio su “Rinascita” con il titolo, messo dalla redazione, “Sentenza di morte”, era stato interpolato nella parte finale da Li Causi. Attaccava Gentile ricorrendo alla metafora massonica della «spada spezzata» per la posizione di conciliazione assunta dal filosofo di Castelvetrano, e per il «tradimento» degli ideali culturali. Ma si trattava di un attacco difensivo, secondo Canfora, per allontanare il sospetto di compromissioni col fascismo.

Il giuramento di fedeltà al fascismo, da parte dello storico della letteratura latina, fu chiesto dal partito comunista o, comunque, concertato coi vertici del partito, nel contesto della strategia di non lasciare la formazione universitaria nelle mani del regime.

La sua figura a tratti appare controversa, così nel convegno dell’ottobre del 1942, organizzato a Perugia dal partito nazionale fascista, per onorare i “grandi umbri” fra cui ovviamente uno degli autori preferiti, Tacito. Il suo intervento venne applaudito dal

gerarca fascista Di Marzio, organizzatore del convegno, per l’esaltazione della grandezza della romanità, architrave del fascismo. Ma lo stesso discorso poteva essere citato dopo un anno e mezzo dall’esule in Svizzera nell’interrogatorio alla polizia elvetica come grido antitedesco «velatamente antifascista». Altra pagina, fra le innumerevoli, ricostruita da Canfora, è la prolusione tenuta all’inaugurazione dell’anno accademico del 9 novembre 1943 a Padova, alla presenza del ministro, dove riemerge l’idea centrale del convegno su Tacito, leggibile in chiave doppia, una sorta di «discorso sotto il tiranno» col successivo appello agli studenti per esortarli alla lotta di liberazione dalla schiavitù.

Togliatti nel suo elogio funebre indicò in Marchesi l’umanista, l’audace pensatore e l’uomo di partito esemplare perché, pur rimanendo coerente con le sue idee, aveva talora manifestato libertà di pensiero ed autonomia dal partito, ad esempio quando aveva espresso voto contrario per l’approvazione dell’art. 7 della Costituzione sui Patti lateranensi, da irriducibile ateo e anticlericale.

Alla fine del suo lavoro, Canfora propone l’interpretazione che Marchesi ebbe due vite, la prima quella in carne ed ossa, geniale, con luci e ombre, la seconda quella del «mito postumo» del combattente comunista, del partecipe alla Resistenza, creata dal partito e cucitagli addosso.

PIRATERIE

Instagram, in Sicilia trionfa lo “stocco” per mostrare al meglio il lato B

FRANCESCO PIRA

«Un fondoschiava veramente ben fatto è l’unico legame tra Arte e Natura». Questo era Oscar Wilde, buonanima. Oggi bisogna andare molto oltre questo concetto, nonostante la nuova ondata ambientalista capeggiata dalla piccola Greta. Perché il lato B, oltre ad essere per esempio “rifatto”, deve essere ben mostrato su Instagram.

Ed ecco che in Sicilia nasce una moda per valorizzare questa parte del corpo. È molto diffusa tra le giovani teenager, ma anche tra le adulescenti (attentate che non rinunciano a mostrarsi facendo le adolescenti pur essendo adulte), la nuova posizione tutta instagrammiana dello “Stocco”. Per essere chiari lo “stocco” è la posa che molte ragazze assumono per evidenziare il sedere, piegando la schiena. Il segreto è tentare di far passare per naturale una posa vera e propria. Di solito viene postata assieme al selfie a faccia di papera, ma su quello abbiamo un riferimento internazionale. La vera caposcuola delle pose è Emily Ratajkowski @emrata la supermodella regina di Instagram, come l’ha definita Vanity Fair. Anche lei ha dato molti consigli sulle pose: utilizzare le gambe incrociate per allungarsi, avere capi coordinati, allungarsi per nascondere la ciccia, mostrare il lato b mentre si passeggia, e poi usare controluce, tramonti ed effetto sorpresa. Occhio alle foto dal basso, non sono adatte per chi ha il viso ciiccio; può fornire alle altre, invece, una nuova prospettiva. Il lato B quindi nuovo protagonista dell’era Instagram. Del resto come diceva un esperto, il regista Tinto Brass: «È sempre meglio passare ai posteriori che ai posteriori!».

RIDENTI E FUGGITIVI

La potente bellezza di fare il mondo più lieve delle “Poesie della neve” di D’Agostino

GRAZIA CALANNA

«Se la voglio stringere, si disfa. / Se la voglio pulire, si sporca. / Se la voglio cacciare, ritorna // Assomiglia alla coscienza questa neve». Scelti da “Poesie della neve”, versi di Azzurra D’Agostino (nella foto di Fabio Sebastian) sorprendente poetessa la cui voce si rivolge, con indistinto chiarore, agli adulti come ai più giovani.

L’autrice è come la neve, coscienza. Nella sua scrittura risiede la «potente bellezza» di «fare il mondo più lieve». La lettura di questo libro, illustrato da Estefania Bravo, edito da “Fatatrac”, assieme alla lettura di “Quando piove ho visto le rane”, illustrato da Giga per le edizioni “Valigie Rosse”, ha ispirato le nostre riflessioni «nell’impasto del mondo che ci fa uguali».

La poesia come la neve cancella “ogni imperfezione”? Con la poesia, come con la neve, “tutto sta composto / come fosse uno”?

«La poesia, per come la vedo io, non aggiusta niente. Non è consolatoria. Poi, certo, può accadere che consoli, o che in qualche modo “sistemi delle cose”. Certamente in qualche maniera unisce, fa sì che il parlante e il parlato non siano davvero scissi. Non permette al paesaggio di essere solo uno sfondo. Non distingue tra “io” e “tu”, non del tutto».

Sorelle “nel vento disperse / per sempre le stesse noi ora tanto diverse”, cosa può la poesia contro la disgregazione? Contro il dolore? Contro il tempo? Contro la morte? «Questa poesia è nata dopo avere letto una poesia di Leopardi. Che a sua volta l’aveva scritta a partire da

Arnaut. Volevo in quei versi stare nella tradizione, e tradirla, in qualche modo. In questo senso, la poesia, specie quella italiana che sta nel solco di una parola millenaria, ha qualcosa in sé di sovratemporale, qualcosa che la supera sempre, anche quando sembra soltanto giocare con le parole. Non a caso, ci sta Leopardi, che con la morte e il dolore ha avuto un lungo agone. Non so se la poesia possa qualcosa contro il dolore o il tempo o la morte. Forse, può qualcosa “con” loro e non “contro” di loro. Perché ci permette di sostare presso queste cose come rare altre occasioni ci consentono di fare».

Qual è la sua “attuale” spiegazione di poesia?

«Ci sono tante cose che vorrei dire. Essere convinta. Tutta una questione per me molto importante è in-



Azzurra D’Agostino

rente al modo in cui si sta nel mondo, in cui si provano a fare le cose, che ci sia un - almeno minimo - corrispettivo tra ciò che si dice, che si scrive e che si fa. Che ci sia una tensione della vita verso la scrittura, che è sempre più avanti di noi. E anche viceversa, che la scrittura non stia lì sganciata, arida».

Quali poeti e relativi i versi che non dovremmo dimenticare?

«Accidenti, tanti! Posso dire quello che in questo periodo della vita ho caro. Nino Pedretti. Ida Travi. Arsenij Tarkovskij. Ma molti altri, anche! Forse i versi che non dovremmo mai dimenticare sono quelli che ci rendono incompiuti una volta che li abbiamo scoperti. Cioè io per esempio da quando ho scoperto questi poeti non posso più pensarli senza di loro, senza i loro versi. Prima non lo sapevo».